

L'importanza di chiamarsi Enrico

evocando Enrico Barzagli (1 luglio 1960 – 15 gennaio 1990) a vent'anni dalla morte per Aids

*“Qui le mie più fragili foglie,
eppure quelle che dureranno più a lungo”*
(Walt Whitman, *Calamus*, 1860)

Infuriava la peste in quel decennio di paura nel declinare del secolo scorso, in cui eravamo, per dirla con Borges, *“come sempre alla fine dei tempi”*. La quasi totalità dei testimoni della epopea di Enrico Barzagli e degli anni fondativi dei gruppi di auto-aiuto non è più su questa terra. E quanti sapevano per parentela, volontariato, amicizia, o non hanno parole o non trovano chi voglia ascoltarli. Il sacrificio di un manipolo di valorosi omosessuali, impegnatisi sino all'ultimo respiro per restituire *dignità* alla condizione di persona con Aids e per distillare da una problematica di *minoranza* un messaggio costruttivo valido *per tutti*, non può che cadere nell'oblio e nel silenzio imbarazzato. È la sorte destinata a chi è privo di “eredi” e di appartenenze concrete e simboliche, perché solo una comunità strutturata può tutelare i suoi esponenti migliori anche dopo il trapasso e trasmettere cultura. In Italia siamo assai lontani da una simile meta e la maggioranza di odierni “gay” non è all'altezza del compito. Per questo, voglio assumere il ruolo di voce narrante della storia di quell'Atlantide scomparsa ed enunciare la mia verità riguardo a ciò che è dipeso da me, non avendo intenzioni esaustive o di valutazioni *super partes* (raccontino altri, se ne son capaci, la loro versione). Mi basta far comprendere i presupposti della affermazione più di vent'anni fa di una convivenza attiva con l'Aids e di una soggettività omosessuale socialmente matura. Con un diritto pressoché esclusivo di prelazione sulla materia e di scomunica sull'aneddotica di settore, declamo dunque (parafrasando Renato Zero): *vieni, ti porto nella favola mia...*

Buona memoria

Nel Tempio della Pace a Posidonia, l'antica Paestum, si venerava la divinità *Mens Bona* per onorare il debito di riconoscenza degli schiavi affrancati verso i loro padroni. Accostamento appropriato per quanti di noi dovrebbero render omaggio al *buon ricordo*, consci di esser stati nell'età della pietra dell'Aids servi dell'egoismo o della viltà e di aver ricevuto la libertà grazie a uomini come Enrico Barzagli e pochi altri.

Non potendo conferirgli la medaglia al valor civile, ho intitolato ad Enrico una *costellazione* nel firmamento della mia poderosa e implacabile memoria: oggi come ieri, lui e i “fratelli” sono al sicuro nella mia mente (non nel mio modesto cuore animale). L'ho denominata *della eroica fragilità* per distinguerla dalla debolezza, sia essa debilità o defettualità. Si può essere fragili per costituzione, temperamento, malattia organica, disagio mentale, traumi e indigenza, e tuttavia possedere una notevole potenza intrinseca, genialità e doti di cui beneficia ampiamente il prossimo (schiere di artisti, scrittori, filosofi, scienziati sono stati portatori sani di fragilità).

Se è vero che è il pensiero a man-tenere in vita, è chi resta a non poter contare sul nutrimento ideale (più che sull'affetto) dell'estinto. È il tema de **La vita che ti diedi** (1923) di Luigi Pirandello, la cui protagonista, Donn'Anna Luna, dichiara: *“Mi sono accorta bene che la vita non dipende da un corpo che ci sia o non ci sia davanti agli occhi. Può esserci un corpo, starci davanti agli occhi, ed esser morto per quella vita che noi gli davamo”*. Vi sono relazioni alle quali per sussistere non è indispensabile la presenza fisica o sensibile; ed è quando dimentichiamo che facciamo morire in noi qualcuno o qualcosa. Le produzioni durature dei nostri predecessori li rendono contemporanei, leggere e scrivere sono modalità di comunicazione con *gli assenti*, le civiltà sono stratificazioni di costruzioni e segni delle generazioni che si succedono, i cui “esemplari” conservano una discreta invarianza sia somatica che personologica attraverso i secoli.

Sui defunti, ammonisce Pirandello, si pone una pietra per potere passarci sopra: passiamo sulla morte perché l'eterno riposo dei morti è necessario ai vivi per vivere in pace. I vivi hanno bisogno dei morti e forse anche i morti hanno bisogno dei vivi, tanto che Jung arriva a ipotizzare la persistenza di vicissitudini psichiche incompiute dei trapassati che dovrebbero venir “concluse” da

chi rimane, sul piano dell'inconscio collettivo. Attingere vita dai de-ceduti è possibile a condizione di non trattenerli, non richiamarli e non obbligarli ad una vicinanza "effettiva"; piuttosto incarnandone idealità e contenuti positivi, quindi accettandone la lontananza (con la metamorfosi in stelle che illuminano da distanze siderali, appunto). Le energie vitali si ri-generano con la meditazione volontaria sulla morte e col mantenere pervi i canali della spiritualità e della psiche, nonché con l'acconsentire alla separazione (col corredo di solitudine e vuoto), rifiutando l'opposizione alla perdita, l'a-mortalità, gli illusionismi parapsicologici e le false consolazioni. Il "culto" dei morti, ubiquitario e trasversale a tutte le epoche, ha un senso in quanto custodia del *patrimonio di umanità*, salvaguardia di ciò che del passato sostiene il presente e la continuità antropologica (la principale *eredità*). Si tratta, allora, di imparare a coltivare le tracce mnestiche di *tipologie* di soggetti e di esperienze umane, cioè di un *universo di significati*. Noi che siamo in vita dovremmo sapere che la fortuna di poter ri-vedere coloro cui teniamo non va svalutata con la pretesa sentimentale di vederli. La consapevolezza dei tesori introiettati ci dia l'equilibrio per camminare sul filo del mistero che siamo.

Il maestro e le margherite

Ursula Rutter Barzaghi, madre di Enrico, nel libro **Senza vergogna** (1996), ripercorrendo l'intera epica avventura ha scritto di aver capito all'istante che ero io "*l'anima dell'ASA*". Osservazione giusta e rivelatrice, perché ad essere onesti l'associazionismo non era il mio genere (per l'implicita gregarietà), preferendo ri-creare la socialità a casa mia. Lo stesso Enrico non era tipo da "associazioni", e se si è deciso ad avvicinarsi al gruppo di auto-aiuto sul finire del 1988 era perché sapeva di trovare me, benché avesse indugiato a lungo per un misto di pudore e di reverenza nei miei confronti (la "*soggezione*" come l'ha chiamata, affrettandosi ad aggiungere "*mi sono pentito di non esserci andato prima*"). Ci eravamo conosciuti a Milano durante le passeggiate di fraternizzazione sui Bastioni di Porta Venezia, in uso agli inizi degli anni ottanta quale demarcazione territoriale della tribù omosessuale, e ci eravamo trovati in sintonia per la visione solare e naturale della nostra omosessualità, pur con vicende e famiglie antitetiche. Non mi aveva pertanto sorpreso, nell'estate del 1986, che Enrico (alle prese con la diagnosi di Hiv in settembre) avesse esclamato: "*ho saputo che sei tornato all'impegno civile*" (per via della attivazione di una linea telefonica informativa sull'Aids), dando una lettura fedele ed obiettiva della mia discesa nell'arena.

In effetti, avevo aderito al movimento dei Collettivi omosessuali milanesi (dall'autunno del 1977) rifuggendo dalla connotazione politico-partitica e preferendo un percorso di presa di coscienza psicologica e culturale. La mia voce risuonava nell'etere dopo il tramonto dalle emittenti radiofoniche "libere", specialmente Radio Popolare nella trasmissione di argomento omosessuale antecedente all'impianto de "*L'Altro Martedì*" (1980). Non a caso, la mia tesi di laurea in medicina, nell'aprile 1983, verteva sugli elaborati del gruppo che si riuniva il sabato nel salotto del mio appartamento di studente universitario con il pallino della psicoanalisi.

Sono stati gli altri tre fondatori dell'*Associazione Solidarietà Aids* (Mario Anelli, Giovanni Dall'Orto – redattori della rivista **Babilonia**, e Paolo Hutter – di recente eletto consigliere comunale) a propormi nel corso del 1985 di assumere la presidenza, sia per la peculiarità del mio attivismo disinteressato sia per la mia competenza sanitaria. Un organismo che è sorto dalla convergenza di personalità discordanti in una fase in cui nell'area milanese si era prodotto un vuoto di azione pubblica omosessuale.

A sciogliere i miei dubbi era stata una *poesia* di Emily Dickinson (n. 1725):

Bevvi una sola sorsata di vita.

Vi dirò quanto la pagai:

precisamente un'esistenza.

È questo il prezzo sul mercato, dicono.

Mi pesarono, granello per granello

e bilanciarono fibra con fibra.

Poi mi porsero il prezzo del mio essere:

un solo sorso di cielo.

Determinante e condivisa era stata la scelta di porre l'accento sulla solidarietà con gli Hiv positivi e non sulla lotta all'Aids, fatto salvo il mandato del contenimento del contagio. Neppure io potevo prevedere, comunque, la direzione che avrebbe preso un'articolazione di quella minuscola aggregazione in funzione del mio coinvolgimento progressivamente totalizzante, che trovava campo libero per l'assoluta disparità di interesse tra me e gli altri per la tematica esistenziale. Di quella causa ne ho fatto una *missione* nella quale investire una *vocazione* altruistica: la *passione* (che fa rima con patimento e patetismo) e la *motivazione* (volontarietà) sono stati i miei esclusivi criteri guida, tanto che da un certo momento in poi, con analogo rigore, ho deciso di non esserci più. Per quel "lavoro" il *ringraziamento* era la sola remunerazione adeguata, che puntualmente ho ricevuto da tutti i collaboratori più significativi (Enrico in testa).

Pur operando quale "presidente" dell'ASA dal 1985 al 1990, il migliore inquadramento del mio ruolo è quello di *maestro* (in termini pedagogici e filosofici). L'esperienza dei gruppi di auto-aiuto da me istituiti e condotti dal 1987 al 1991 si potrebbe opportunamente definire *Scuola A-Normale Superiore* di Milano, con classi sperimentali alloggiate in un disadorno stanzone di Via Evangelista Torricelli al numero 19, poco oltre la darsena del Naviglio Grande (spazio occupato in comune con il ri-nascente Centro di Iniziativa Gay, in orari e giorni distinti). Ricordo che si faceva silenzio quando accennavo a parlare, perché utilizzavo le *parole* come *pane*. Vi si insegnava che siamo anzitutto *umani* e che si può/deve *valorizzare* il buono e il bene nelle condizioni obbligate, fino a riconoscere in casi particolari la grazia nella dis-grazia. Non per nulla Simone Weil distingue tra *malheur* e *souffrance*, dolore della mano sinistra e della mano destra.

Dal febbraio 1987, nelle sere infrasettimanali (risale al novembre di quell'anno la mia tesi di specializzazione in Psichiatria, dedicata al primo gruppo italiano di appoggio per omosessuali Hiv positivi), in quel camerone mal illuminato si professava la fede nell'auto-aiuto, intendendo l'autorizzarsi ad esistere custodendo l'umanità in se stessi, occupandosi della propria vita dandosi governo e scopi, non delegando responsabilità e non attendendo soluzioni da istituzioni enti partiti. Si sosteneva che invalidità fisica e diversità sessuale non equivalgono a povertà e menomazione interiore, e che dall'interiorità si può accedere direttamente alla prospettiva culturale.

L'accettazione dello *stato di necessità*, cioè del limite oggettivo (l'omosessualità anzitutto e la sieropositività in subordine), era il prerequisito e lo scopo. Si esortava in parallelo a non sprecare risorse per cambiare il mondo o imporgli la propria visione, essendo più proficuo *prescindere* vivendo in base a principi e valori autonomi, dedicandosi alla costruzione di un *ambiente umano* che protegga e medi l'influenza dell'ambiente sociale. Poiché il tempo andava speso (investito) e non guadagnato, occorreva "curarsi" al di là dell'efficacia e della promessa di guarigione, avendo di mira l'integrità o la salvezza, sapendo che vivere è rischiare la pelle, pagando il prezzo più alto senza mercanteggiamenti. L'occasione da non perdere era altresì dimostrare quanto la cosiddetta *anomalia sessuale* sia compatibile con la ricchezza dei sentimenti e la generosità d'animo.

Tanto più validi ora quei messaggi, visto che siamo viepiù inabilitati a dare aiuto a noi stessi e al prossimo per lo sradicamento dal terreno della condizione umana; al massimo è concesso assistere e farsi assistere fisicamente o psicologicamente, magari da esperti e professionisti.

I ragazzi di via Torricelli

La vita di cui si argomentava non era quella "privata". Si conosceva il quadro generale delle vicissitudini sessuali ed affettive dei confratelli sorvolando sui dettagli relativi ad aspetti troppo scabrosi, perché la *verità* su di noi è il nostro *lascito* interpersonale (le opere, comprese le parole dette e scritte). Pur non tassativamente, era sconsigliato l'accoppiamento tra i consociati, perché l'interesse privato doveva essere escluso dagli atti d'ufficio: si era lì per un compito di alto valore civico.

Tutti erano in campo con la carta di identità di adulti e non di figli di qualcuno (benché Enrico godesse di una famiglia solida e solidale); nemmeno contava il fatto di essere bravi o cattivi pazienti (ed Enrico era un paziente modello, che sollevava da incombenze comunicative medici e

infermieri). L'invito era a spogliarsi delle vesti convenzionali e a superare le identificazioni parziali, minori, fittizie. Pur attribuendo importanza al retroterra familiare, lo si giudicava in base alla disponibilità a consentire una fisiologica socialità, poiché per realizzarsi qualunque essere vivente deve uscire dal contesto di origine e dimorare in mezzo agli altri uomini e lì trovare *i propri cari*. Al primato dei vincoli parentali andava sostituita l'affettività inter-umana, che prelude ad un'altra visione, come incoraggia a fare il poeta:

*Buon viaggio. Buon viaggio. Il nostro legame,
il nostro onore non è sotto il tetto di casa.
Come un germoglio raddrizzandoti alla luce
tu guarderai ogni cosa in altro modo.*

(Boris Pasternàk, **Non agitarti, non piangere, non affaticare**, 1931)

Per coerenza mantenevo una posizione *separata*, da entità *a se stante*, nonostante la mia fedeltà assoluta, al punto che potrei riconoscermi nella descrizione del padre del protagonista di **Chiamalo sonno** di Henry Roth: “*Sotto la incrollabile parete a picco del suo distacco, si poteva a volte trovare riparo, mai però un punto d'appoggio*” (Libro quarto, II, 1934).

Il mio intervento non consisteva nel fornire un sostegno tecnico all'individuo, bensì nel ri-chiamare il soggetto a *fare sul serio* dando il suo *massimo* di umanità. Era un appello cui non si poteva che rispondere: “presente!” (se si pensa che ai malati e agli omosessuali di solito si chiede di dare il minimo!). Da parte mia offrivo l'*attenzione* e la *presenza* in toto di un trentenne assetato di trascendenza.

L'Organizzazione Non Governativa (definizione che non mi è mai piaciuta) era soltanto un mezzo per avere una fisionomia identificabile a distanza. Le finalità principali erano fare *scudo* e fare *credito* di abilità a chi stava subendo un duplice assalto (l'immunodeficienza e l'ostracismo); perché *i fragili* vanno difesi dalla violenza e malevolenza del “mondo”, non dalla realtà della vita. La malattia grave è in definitiva una *regressione* all'infanzia assediata da pericoli e patologie dal punto di vista fisico ed emozionale, non dal punto di vista mentale e psichico (si può crescere e maturare intanto che si de-cade). Appaiono perciò calzanti le considerazioni di Jean-Jacques Rousseau sull'atteggiamento da tenere col “bambino” (un'analogia rafforzata dal dato che nel Settecento la mortalità infantile era altissima, per cui arrivava all'adolescenza la metà dei nati): “*Si tratta meno di impedire che muoia quanto di farlo vivere. Vivere non è respirare, è agire, è fare uso dei nostri organi, dei nostri sensi, delle nostre facoltà, di tutte le parti di noi stessi che ci danno il sentimento della nostra esistenza.*” (**Emilio**, Libro Primo, 4, 1762). Il dispotismo della materia va ridimensionato, poiché “*più il corpo è debole più comanda, più è forte più obbedisce*” (Libro Primo, 7), e va sfruttata in positivo la “dipendenza” emozionale del piccolo dall'educatore: “*egli certamente giudicherà il suo male come vedrà che io ne giudico*” (Libro Secondo, 2). Esattamente quel che avveniva con quei “giovani” vulnerabili come bambini o vecchi, allorché recepivano sicurezza e fiducia dal mio sangue freddo e dalla mia imperturbabilità di fronte alla minaccia mortale. La fusione tra *stoicismo* (o cinismo) e *dinamismo* rendeva produttivo l'incontro sui confini delle vite: la forza di un uomo cresce quando si accetta per quello che è, perché, arrendendosi all'evidenza, ha a disposizione tutte le energie per vivere ed affermarsi.

Ecco perché quella terra coltivata sapientemente ha dato raccolti copiosi, mentre intorno imperava la carestia, e perché le punte di diamante di quei “ragazzi” sono state in grado di tagliare il pregiudizio e l'ottusità del medioevo informativo.

Il lazzaretto degli angeli

Come non stupirsi del fatto che un ventennio fa in un lembo dell'ASA si sia costituito un *piccolo paese* di omosessuali, che ha addirittura ospitato curato supportato eterosessuali, maschi e femmine, esclusi o segnati (i gruppi per ex-tossicodipendenti hanno preso avvio col 1989)?! Parecchi degli omosessuali Hiv positivi avevano solo l'omosessualità quale “limite”, essendo potenzialmente completi, il che non si poteva asserire di molti degli eterosessuali.

All'opposto di quel che si immaginava all'esterno (per *Il Corriere della sera* in Via Torricelli si riuniva "il club dell'angoscia"), il gruppo fungeva da barriera protettiva e da bottega artigiana per apprendere il mestiere della convivenza con l'Hiv tramite la condivisione delle risorse, soprattutto spirituali. Vi si realizzava una ri-nascita corale che io incitavo ripetendo le frasi di Pirandello ne **Il fu Mattia Pascal** (1904): "Mi darò a poco a poco una nuova educazione, mi trasformerò con amoroso e paziente studio, affinché alla fine io possa dire non solo di aver vissuto due vite, ma di esser stato due uomini"; oppure quelle della Dickinson: "Non conosciamo mai la nostra altezza / finché non siamo chiamati ad alzarci. / E, se siamo fedeli al nostro compito, / arriva fino al cielo la nostra statura" (n.1176).

Tra le denominazione ironiche autoprodotte le migliori erano: i pionieri dell'Aids, i cavalieri della paura, l'ordine dei sieropositivi. Alle serate di dialogo, che venivano verbalizzate su appositi quaderni scolastici (e talora registrate su nastro), si sommarono gli appuntamenti conviviali (cene e feste con decine di commensali erano possibili per la generosità di Claudio Iannacchero e del suo compagno Saro, i quali mettevano a disposizione i locali del disco-bar che gestivano in provincia). Io prendevo di continuo appunti, perfino al capezzale di chi era ammalato, nell'ottica di farne "documenti" da far circolare e di lasciar traccia dei vissuti. Non contagiare i partner era un imperativo che era superfluo sottolineare.

Quel nucleo di "soggetti omosessuali" ha rappresentato un fenomeno raro nel nostro Paese, dato che non prendeva le mosse né da una matrice confessionale né dal movimentismo gay, e non rincorreva il potere istituzionale. Le persone con Aids capaci di discorso sociale e non politico o corporativo, in Italia (in tono minore Alessandro Casula e Mario Borgognone, morti rispettivamente il 13 novembre e il 26 dicembre 1990 – per la componente eterosessuale Adelaide Bonelli, morta il 25 luglio 1993) sono uscite quasi esclusivamente da quella *casa natale*: tutte le organizzazioni similari in altre città vi hanno fatto riferimento alle soglie degli anni novanta, risentendo del calore e del magnetismo che ne sprigionavano (penso a Bruno Di Donato del Gruppo Solidarietà Aids di Torino ed ex-militante del Fuori!, deceduto il 6 aprile 1991 - e a Luigi Cerina fondatore di Positif, veterano attualmente "riparato" a Parigi). Al pari delle eccellenze biologiche e artistiche, fondamentali sono stati e non avrebbe potuto essere altrimenti il **terreno vocato** e il **fattore antropico**.

Enzo Cucco (attivista del Fuori! e di InformaGay) nel tracciare una "cronologia minima" su *Focus news* a proposito del Convegno nazionale delle persone sieropositive del 29-30 settembre 1990, qualche tempo dopo affermava: "Un evento storico che ha segnato l'inizio di una nuova era nella storia dei movimenti italiani. Per la prima volta le persone in aids diventavano protagoniste... Rimasi molto colpito dall'iniziativa e dall'energia che si respirava in quella sala".

Corretta la percezione del clima, sbagliato il giudizio: non era l'inizio, era *la fine* di un processo creativo (e gli eventi successivi l'hanno comprovato). Quel Convegno, gestito da poche decine di volenterosi e con esigua spesa finanziaria, era in definitiva una sorta di proclama, per diffondere la *buona novella* sul *prodigio* compiutosi nella spoglia stanza di un quartiere semi-periferico di una alienante metropoli.

Va ribadito che le azioni di respiro culturale non sono state promosse dall'Associazione ASA nel suo complesso, poiché esse sono maturate nel *laboratorio alchemico* dei gruppi di auto-aiuto con la collaborazione dei partner e dei congiunti: il cuore pulsante era l'aggregato omosessuale di cui io ero *l'elisir* o *il catalizzatore*, sostanza estranea e ciò nonostante perfettamente mescolabile. Una sottile parete divisoria ha separato fin dal principio la componente costituita dai partecipanti a tali gruppi e quella dei volontari ed operatori dell'assistenza domiciliare (alcuni dei quali Hiv positivi). Si trattava di differenze *qualitative* e non, come si potrebbe ritenere d'acchito, quantitative (cioè, di mezzi materiali e parentali): chi entrava nel gruppo di auto-aiuto accettava di partire dalla *vulnerabilità* per seguire la strada della *condivisione del dolore* e assumere un *ruolo attivo*, mediante l'introspezione e la cura della ferita (in senso psicodinamico ed esistenziale).

Non che vi fossero Hiv positivi di serie A e di serie B, che i primi fossero in assoluto migliori dei secondi presi individualmente; tuttavia non si trattava delle medesime piante, come i fiori e i frutti hanno di-mostrato.

Tengo a far notare le differenze terminologiche tra le varie compagini. È mia la paternità della locuzione “*persone con Aids*”, qualcosa di più complesso della semplice traduzione dell’inglese “*people with Aids*”: non gente e non pazienti, *persone* con connotazione morale e sociale. Già la versione “*persone in Aids*” ha altre sfumature: in un caso si ha un rapporto di inter-dipendenza con la patologia da cui ci si distingue, nell’altro si appare inglobati nella sindrome. Il fatidico Convegno del 1990 annunciava difatti “*Vivere l’Aids, insieme: da vittime a protagonisti*”, con una chiarezza incomprensibile a chi era a mille miglia da quel grado di consapevolezza del problema.

Foto di gruppo con Signore

Il concetto di “persona” contiene etimologicamente il rimando alla *maschera* degli attori di teatro nell’antichità, segnalando la componente di *rappresentazione pubblica*, poiché è attore colui che agisce su una scena (personaggio). *Per-sona*: il vocabolo indica che la voce, il suono, giunge attraverso un diaframma, un ruolo e una figura. Chi più di Enrico Barzaghi poteva fregiarsi di tale qualifica, col suo sarcoma di Kaposi stampato sul volto?! La macchia e il marchio, il segno di riconoscimento dell’unto e non dell’untore (ironia della sorte, nel frattempo il Kaposi si è dileguato!). Non ha forse rivelato Hofmannsthal che “*la profondità va nascosta alla superficie*”?! E di lui davvero si possono decantare le “virtù eroiche”, avendo deciso lucidamente di fare di se stesso una *funzione* vivente a vantaggio della collettività (e si sa quanto un omosessuale possa agognare di sentirsi *utile* per gli altri!).

Nell’intervista “*Vivere con l’Aids? Si può*”, pubblicata postuma sul periodico *Società civile* (n.5 maggio 1990), a cura di Laura Maragnani, Enrico sottolineava due punti: aveva fatto della condizione di persona con Aids la sua *ragione di vita* e aveva messo tutta la sua ambizione al servizio della causa di diventare *protagonista* della sua malattia. La conclusione: “*Io oggi non cambierei la mia vita con niente al mondo. Le esperienze che sto vivendo sono talmente grandi, che non riesco ad immaginare cosa potrei fare di più grande, di più bello.*”. Scrive Maragnani circa il modo di porsi di Enrico: “*forte, tranquillo, sereno, di una serenità che spiazza completamente l’interlocutore preparato a un rispetto garbato, distaccato e feroce, verso il malato che percepisce (s’immagina?) già condannato, agonizzante, moribondo, morto.*”. E così lo descrive: “*Ha una bella faccia aperta, intelligente, dietro gli occhiali tondi cerchiati di scuro; sulla pelle del volto ha piccole macchie scure, un sarcoma di Kaposi, che lo fa individuare subito come Pca – Persona con Aids – come si chiamano in gergo quelli dell’Asa*”.

Sopravanzando quel che io ero stato ai primordi, Enrico è diventato dall’autunno del 1988 la *pozione magica* della trasfigurazione di un esile fiore in un baluardo contro l’annientamento:

*Era la sete e la fame, e tu fosti la frutta,
Erano il dolore e le rovine, e tu fosti il miracolo*
(Pablo Neruda, **La canzone disperata**, 1932).

Il turbine travolgeva e mobilitava chiunque, paralitici inclusi, potendo l’immersione in quella fonte taumaturgica compiere portenti. L’atmosfera galvanizzante dipendeva dal circuito virtuoso composto da me, Enrico e *il coro* sottoforma di gruppo; perché non c’è dubbio che sono gli *incontri fortunati* e il contesto gruppale a rendere possibili certe imprese. Alle spalle la famiglia, alla quale va riconosciuto il merito di aver dato completo appoggio alla sua scelta di impegno senza risparmio, operando quale *garante* e restando uno o due passi dietro. I genitori, dissimulando timori e tremori, lungi dal sequestrarlo tra le mura domestiche, gli hanno consentito di spiccare il salto nel vuoto della pubblica esposizione, che pure comportava innumerevoli rischi (memori del gesto di Teti che getta Achille nello Stige per renderlo invulnerabile). E hanno voluto a loro volta metterci la faccia testimoniando la fierezza di avere un figlio omosessuale e di non reputare l’Aids un’onta. Se alla madre (Ursula) si deve la lotta per la difesa del secondogenito dagli effetti nefasti dell’ignoranza e del preconcetto, era Alberto (il padre) l’artefice defilato della *naturalità* di Enrico, poiché era stata la sua autorizzazione dell’omosessualità nella fase antecedente a creare le condizioni per la successiva assimilazione dell’Aids.

In effetti, lo sbalordimento di chi osservava da vicino e da lontano la profana famiglia Barzaghi era dovuto al paradosso di vedere affrontare con disinvoltura ed equilibrio una *doppia negatività*, restituendo dopo la metabolizzazione una *doppia positività* valoriale e contenutistica: non si riusciva a credere, nella nostra Italia provinciale ed ipocrita, che si potessero coniare monete d'oro dal vile metallo; che con due catene alle caviglie del calibro dell'omosessualità e dell'Aids, si potesse volare tanto in alto e guardare il mondo da lassù.

Prima di Enrico mancava chi potesse incarnare ciò di cui parlavo e scrivevo da due anni (*“È di lui che io dissi”* spiega Giovanni Battista riferendosi a Cristo). In quel periodo senza speranza ho colto in lui i tratti *“messianici”* e soffiato sul fuoco della suscettibilità di *identificazione* collettiva mettendo a profitto la sua *indole* agonistica. Senz'altro, usando una formula zen, delle tre varietà di cuori (magnanimo, materno, di gioia) il suo era del terzo tipo (cuore che si rallegra); il vertice, però, era la sua bella *intelligenza*, non intaccata, anzi, esaltata dalla battaglia anti oscurantismo. Al fatalismo e alla distruttività egli tentava, infatti, di rispondere con la razionalità, come dice Manzoni nella *Storia della Colonna Infame* riguardo alla peste fisica e metafisica del 1630: *“con quella specie di coraggio disperato, con cui la ragione sfida alle volte la forza, come per farle sentire che, a qualunque segno arrivi, non arriverà mai a diventar ragione”* (Cap. III, 1842).

Faccio rilevare che nella narrazione della vicenda del giornalista Giovanni Forti, morto il 3 aprile 1992, probabilmente il volto *“noto”* dell'Aids italiano associato all'omosessualità, erano in copertina la patologia con le sue devastazioni e la mutilazione dei progetti di vita privata (emblematico il titolo del libro del partner B. Shapiro: **L'intruso**, 1993). Per altri personaggi della letteratura (Dario Bellezza e Pier Vittorio Tondelli), oppure del movimento gay (Marco Sanna del Circolo Mario Mieli di Roma), non è esistito un versante sociale della malattia che li ha portati alla morte. Differente messaggio pure nel testo **Mon sida** (1988 – **Il mio aids**, 1991) di Jean-Paul Aron, divulgato quale *“drammatica testimonianza di un grande scrittore”*. Enrico e gli altri piccoli uomini dell'auto-aiuto avevano quest'altra singolarità: non erano *intellettuali* o *militanti*, il che li rendeva da un lato più indipendenti dall'altro lato più aggredibili. Aggiungerei che diverso approccio hanno avuto le pregevoli pellicole cinematografiche **Philadelphia** o **Una gelata precoce**, nelle quali si enfatizzava l'angoscia per le discriminazioni e per la brutalità dell'Aids. Il fascino della fiaba di Enrico stava nel processo dinamico innescato dalla *malattia epocale* con correlata *crescita* interiore e comunitaria, in maniera tale che era il frutto giunto a *maturazione* a cadere sulla terra e non quello acerbo della giovane età: non tanto il gelo improvviso che uccide le tenere piantine, quanto la calura anticipata che fa fiorire i mandorli.

Una stagione in Paradiso

Nel necrologio scritto per **Babilonia** (n° 76, marzo 1990) ho sintetizzato il sodalizio tra me ed Enrico con la frase *“siamo stati la teoria e la pratica dell'Aids”*, nell'arco di appena quindici mesi. Nella preistoria dell'Aids avevo dovuto *supplire* in ciò che mancava ai diretti interessati per forza di cose: il giudizio critico che rende comprensibile ed elaborabile il trauma (la vittima non può che subire in primis e necessita di tempo per *ri-prendersi*). A ben guardare, mi ero limitato a predisporre il canovaccio delle *strutture portanti* della personalità in modo che le identificazioni si appoggiassero l'una all'altra e si rafforzassero: il tronco era l'identità di essere umano e le fronde l'identità di persona e quella di omosessuale. Quest'ultima costituiva paradossalmente una specificazione e una sorgente di acqua naturale, il *valore aggiunto*, l'originalità di cui può nutrirsi l'irriducibile elemento narcisistico. E l'accettazione dell'omosessualità comportava l'assunzione di responsabilità per le *conseguenze* dell'esercizio del sesso.

La mia era una proposta di *educazione* sul piano antropologico: impegnarsi nell'adattamento alla realtà (il cardine della selezione e dell'evoluzione), adeguando i desideri sensibili al carburante somatico per avvertire meno le privazioni e rendendosi suscettibili di altri piaceri. Rammento, per inciso, che ho cercato di dare l'esempio optando per quattro anni per l'astinenza dai rapporti sessuali (io che pure avrei potuto, essendo in possesso di tutte le mie facoltà mentali e fisiche). Ciò mi ha consentito di indirizzare libido ed affettività in quelle relazioni interpersonali ad altissima intensità, ricavandone un sentimento di profonda vitalità tra gioie e lacrime quotidiane. Tra

parentesi, faccio notare che Enrico aveva un “fidanzato”, che ha contato poco o nulla nella sua “carriera” di attivista (e veniva di rado alle riunioni di auto-aiuto); ulteriore dimostrazione di quanto *d’altro* vi sia da scambiare tra omosessuali al di là del sesso e della coppia.

Ero persuaso, avendolo sperimentato nella giovinezza, che sotto la pressione delle avversità e nell’ambiente adatto può aver luogo una *espansione* della personalità, con lo sviluppo delle potenzialità latenti. Sicché, non ho mai suggerito o dettato cosa dire e cosa fare ai “protagonisti” emergenti, che hanno potuto esprimersi liberamente sullo sfondo di un agire improntato al civismo. Le disposizioni dei singoli sono venute a galla grazie ad una prova ai confini del possibile (uno *sforzo* “mortale”, alla lettera) e ad opportunità concrete di realizzazione: si combatteva con tutte le proprie forze per riuscire a contribuire a legami umanizzati dalla coscienza della finitezza. Nei gruppi si generava motivazione affinché ciascuno prendesse il suo posto nel gioco di *squadra* (così alieno ai maschi omosessuali) per conseguire un bene superiore. Non si faceva credere che tutti potessero arrivare agli identici traguardi e si promuoveva la differenziazione dall’uguaglianza di partenza. La buona compagnia favoriva la *coralità* delle conquiste e l’avanzare come *un sol uomo*. Due erano le esigenze ritenute imprescindibili: *identità* e *libertà*, da soddisfare nella volontaria adesione al destino (la sorte individuale nella contingenza storica), rovesciando i contenuti della diversità. La sintesi era la *Presenza*: una libertà civile intessuta con l’*eudemonismo*, perseguendo la felicità col radicamento nella profondità esistenziale. La serietà si coniugava spontaneamente con la leggerezza: si rideva tanto quanto si piangeva, la falange macedone sapeva essere pure allegra brigata.

Per tre anni (un periodo lunghissimo, a rifletterci), tra il 1988 e il 1990, un buon numero di persone ha sperimentato nei gruppi di auto-aiuto in ASA cosa voglia dire **vivere insieme**, cioè sentire la propria vita anche come vita altrui (in-separabile), la *medesima* vita (sim-biosi), una *comunione* di corpi e di anime. Un’esperienza che è collettiva in genere solo in situazioni estreme come il fronte di guerra, e che ha un corrispettivo duale nella fase di innamoramento tra due amanti, nel vincolo primigenio tra madre e figlio e tra due coniugi anziani uniti da decenni. Perché nella salute e nella normalità le nostre vite sono *individuali*, asincrone e non veramente sintonizzate, indipendentemente da quantità e qualità della condivisione.

Dopo un tale *eccesso* fisico, psichico e spirituale, non c’è che la morte, non si può che *morire*: il paradiso non può più attendere. Tanti testimoni diretti sono venuti a mancare entro il 1993 (Paolo Spallino l’11 e Pietro D’Onofrio il 15 gennaio, Pietro Cocchetti il 24 maggio, Franco Pozzato il 16 giugno), qualcuno è arrivato al 1995 (Claudio Iannacchero il 13 settembre, Mario Caferra il 21 dicembre), pochissimi sono entrati in questo secolo e vivono con una meraviglia venata di nostalgia nello sguardo (menzione speciale per lo scalatore in solitaria Antonio Fusar Poli, classe 1929).

D’altra parte, non è il tempo che fugge e non s’arresta, è la vita che *se ne va* o semplicemente *va*. La lezione più importante che ne ho tratto io, stavolta, il talismano che invisibile porto al collo, è proprio che *morire si può*, altra cosa dal morire si deve. Ne è corollario che curando la propria vita ci si prende cura della Vita umana, concependo l’uomo come un essere morale.

Non equivochiamo: dalla metà degli anni novanta, chi avesse voluto cercare la dimensione esistenziale nell’Aids non avrebbe più trovato alcun tesoro. Le vestigia di una civiltà si possono tutelare o restaurare quali beni culturali, non abitare o re-suscitare. La portata civile dell’ecatombe Aids è durata sino a che si è spenta l’eco del grido d’aquila di Enrico. Con la sua scomparsa per me si è verificato nel pianeta Aids quel che intendeva il poeta Cyprian Norwid con l’espressione “*l’Ideale ha raggiunto il selciato*”, stigmatizzando il gesto dei russi durante la rivoluzione polacca nel 1863, allorquando avevano incendiato palazzo Zamoyski a Varsavia defenestrando il pianoforte di Chopin.

La buona causa di vent’anni fa era stata l’interpretazione simbolica e non letterale dell’Aids, il lavoro sulla *diversità* e sulla *sofferenza*, non la patofobia o la patofilia. Indietro non si torna, quella stagione è *irripetibile* per vari motivi: da un lato il *fattore umano* (le persone giuste al momento giusto nel posto giusto), e dell’altro lato i *fattori ambientali* (la miscela esplosiva composta di peste del secolo, psicosi di massa, strapotere dei mezzi di comunicazione, ingresso sulla scena sociale degli omosessuali e trasformazione dei costumi sessuali, rimozione di dolore e morte). Inoltre, è la

“società” a non esser più la stessa, essendosi ridotta oramai ad un eufemismo o una facciata per la netta in-voluzione dei valori interpersonali.

Ad Personam

27 settembre 1988: la prima volta di Enrico al Gruppo di Auto-Aiuto in ASA.

Quando mi capita di ascoltare Dalida che canta *Quelli eran giorni (Le temps des fleurs, 1968)*, non posso fare a meno di ritornare al preciso istante in cui ho visto comparire Enrico all’angolo della strada. Immagino che sia lui a richiamare quel momento: “*C’era una volta una strada / un buon vento mi portò laggiù / e se la memoria non m’inganna / all’angolo ti presentasti tu*”; e poi guardando dall’alto quel che accade adesso: “*Oggi son tornato in quella strada / un buon ricordo mi ha portato là / eri insieme a un gruppo di persone / e raccontavi « cari amici miei»...*”.

La sera in cui si teneva la riunione, c’era l’abitudine di sostare davanti al portone della sede, aspettando l’arrivo di quanti erano attesi o dei potenziali neofiti, per entrare tutti insieme: “*Un passo leggero veniva in fretta verso di loro. Dalla macchia confusa di una miriade di volti senza significato, uno si condensò in un significato totale.*” (Henry Roth, **Chiamalo sonno**, Libro primo, XIII, 1934). Il turbamento allo scorgere la sua fisionomia si è accompagnato ad un’esclamazione interiore spontanea e imperiosa: “*Ecco l’Agnello di Dio, che toglie i peccati dal mondo*”.

Il *syn-bolon* (ri-composizione di due metà) si era manifestato, era apparso l’ospite all’altezza della mensa preparata con cura: sulla tavola avevo imbandito pensieri e parole unitamente all’assunzione di responsabilità (solidarietà viene da *solidum*, che nel latino giuridico si riferisce all’assolvere un debito per l’intero). La mia veglia con la lampada accesa, nello stato di verginità della abdicazione all’Io privatistico, veniva premiata. Il risultato non cambia ricorrendo ad altro paradigma simbolico, perché con altrettanta evidenza si può sostenere che Enrico fosse il predestinato ad estrarre *la spada magica* dalla roccia.

Con lui finalmente diveniva possibile la trasformazione del *male* dell’Aids in *bene* facendosi carico integralmente. È quel che ha accettato di fare indossando gli abiti del rito: dare la vita per gli altri, pagando col suo sangue il *riscatto* della negatività dell’Aids. Un sacrificio supremo che si può accettare trasferendosi dal piano personale a quello transpersonale, cioè nella prospettiva di un bene maggiore, quando si sente intorno a sé una comunità umana. Sulla sua pelle si è dimostrato vero quanto proclama l’**Imitazione di Cristo**: “*Se porterai di buon animo la croce, essa a sua volta porterà te, e ti condurrà al desiderato fine, là dove terminerai di soffrire. Se invece la porterai malvolentieri, essa ti si aggraverà sempre di più, e in ogni modo ti toccherà ugualmente portarla. Se tenti di gettare una croce, ne troverai subito un’altra, forse più pesante*” (Libro primo, XII, 5). Una riprova del suo cammino spirituale è la decisione di farsi *battezzare* (il 5 novembre 1989), per l’inevitabile accesso alla sacralità (religione).

1989: Annus mirabilis

Dà i brividi pensare che tutto quanto (gruppi, direttivo, raduni internazionali a Copenaghen e Montreal, interviste a quotidiani e televisioni, seminari formativi, raccolta fondi, prodotti editoriali, video, traduzione in italiano di un film americano, etc.) è stato realizzato da Enrico in *un anno*. Il che dà ancor più la misura della *eccezionalità*, pur tendendo conto della accelerazione implicita nella abbreviazione forzata della vita; per non tacere del fatto che vi sono stati tra un’occupazione e l’altra terapie debilitanti e ricoveri via via più ravvicinati.

Il connubio tra noi, nella fucina della corallità, ha acceso la miccia del suo *principio attivo*, che anelava ad espandersi. Il suo era un narcisismo positivo, un’autentica gaiezza: amici e conoscenti costituivano lo scenario della sua esistenza, desiderava la presenza altrui perché amava vederli contenti, creava coreografie e abbellimenti per far star meglio tutti.

L’investitura di Vice-presidente (creata apposta per lui nell’estate 1989 e riservata in seguito ad Adelaide Bonelli) era stata preceduta da quella di incaricato dei contatti internazionali, una sorta di ministro degli esteri o di ambasciatore, per prender parte al raduno dell’OMS dedicato alle ONG. Ho tra le mie carte il biglietto di presentazione che si era fatto stampare per l’occasione in modo da poterlo usare nei viaggi in altri Paesi (vi si legge: *Responsabile Foreign Relations* e vi compaiono

l'office address in Via Torricelli e il private address in Via Donati). In una delle ultime visite in Ospedale, nel reparto attrezzato per i pazienti Aids con patologie dermatologiche del Policlinico (ove il dottor Marcello Innocenti dispensava una medicina *cortese*), mi ha consegnato una pagina della sua agenda sulla quale aveva appuntato quel che intendeva dire nella riunione del Direttivo ASA del 10 gennaio 1990. Del resto, il 20 dicembre 1989 aveva voluto a tutti i costi tenere la programmata relazione ad un corso per volontari tenutosi nella sede dell'Anlaids (per volontà di Fiore Crespi e col prof. Mauro Moroni in veste di uditore).

Vale la pena di citare la data del 20 maggio 1989 per la contestazione clamorosa, finita su tutti i quotidiani, di un Simposio organizzato dall'Assessorato alla Sanità di Milano sui problemi di salute mentale dei malati di Aids: durante la sessione del mattino alcune decine di membri dei gruppi di auto-aiuto aveva fatto irruzione nel salone della Villa Reale di Via Palestro, deponendo una corona di fiori sul palco tra lo sconcerto degli astanti e delle autorità. Nel pomeriggio era previsto il mio intervento cui avevo rinunciato senza darne preavviso per lasciare il posto ad Enrico, affinché prendesse la parola pubblicamente come persona con Aids. Il mese seguente alla Conferenza mondiale sull'Aids di Montreal Enrico aveva impressionato tutti, compresi gli attivisti gay statunitensi e canadesi, con la sua vivacità e sicurezza (una volta tanto gli italiani non avevano nulla da invidiare ai colleghi d'oltreoceano ed esibivano uno stile autonomo). Anche i mezzi di informazione italiani hanno dovuto accorgersene e rincorrere la notizia con diversi passaggi televisivi e una trasmissione della Rai, registrata al domicilio.

15 gennaio 1990

La morte prematura (avrebbe compiuto 30 anni a luglio) è stato un colpo durissimo per i gruppi, eppure si è rivelata una spinta potente per rinnovare gli sforzi, onorarne la memoria, portare a termine l'impresa, secondo l'insegnamento di Emily Dickinson: "*Sentire la tua mancanza mi dà forza. Lo stimolo della Perdita rende il Possesso misera cosa*" (lettera a Susan Gilbert, settembre 1871).

La commemorazione ufficiale ("*Enrico il Grande*"), tenutasi presso il circolo *Querelle*, non piacque a certuni che ritenevano si facessero "preferenze" e si suggerisse che alcune scomparse contassero più di altre (una scomoda verità). Di seguito sono state attuate a cascata iniziative di *elaborazione sociale del lutto*: *Candele per l'Aids*, la *Coperta dei Nomi*, il manifesto "*Persone con Aids – come noi tra di noi*" (con l'immagine di Enrico sorridente seduto nella sua stanza a casa dei suoi), il *Primo Convegno delle Persone Sieropositive* nel settembre 1990 (con questionari auto-prodotti per un'indagine in presa diretta), il *Convegno Internazionale sull'auto-aiuto* nel giugno 1991 (*Come e perché di una fatalità*), una serie di pubblicazioni (tra cui gli atti dei Convegni, i testi degli interventi di Enrico e di altri, il bollettino ESSEpiù, e più avanti i Quaderni di documentazione del Centro Operativo Aids del Comune di Milano – per interessamento di Rosanna Tommasi). Le mie dimissioni da Presidente hanno siglato la cessazione dello "stato nascente" e Stefano Marcoaldi (fattosi avanti con titubanza nel Convegno del 1990 in assenza di un background di auto-aiuto) è stato a conti fatti il reggente della decadenza, dimenticato quanto e più degli altri a dispetto della breve notorietà televisiva e della nomina nella Commissione ministeriale Aids (è deceduto il 18 novembre 1993).

Dopo il 1992, l'ASA ha usufruito della rendita della tragedia, per poi implodere sia per la radicale trasformazione dell'Aids, sia per non aver saputo ri-tematizzare o chiudere. Al suo interno e ovunque si è ingigantita l'area degli operatori e dei volontari di professione, mentre quella dei gruppi di auto-aiuto si è ridimensionata perdendo l'impronta culturale per acquisire quella psicoterapica (altri sono diventati i "protagonisti"). Tutto era mutato, la moda esige la sostituzione dell'immagine alla *imago* e la generazione dei sieropositivi "bersagli innocenti" era per lo più estinta (i superstiti agognavano il meritato riposo nel privato). Così, le colonne del tempio sono state adoperate per allestire atelier e mercatini accanto a rifugi per disperati o marginali, i resti di un passato glorioso calpestati da buonisti, qualunquisti e turisti di passaggio (o profittatori).

Ite, missa est

Enrico *fu* e l'offerta sacrificale è stata inviata a destinazione, irrevocabilmente. Inascoltato il coro intonerebbe il "Si ridesti il leon di Castiglia" dell'**Ernani** di Giuseppe Verdi.

Farebbe piacere sussurrare l'auspicio conclusivo del **Credo**: "*aspetto la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà*". Non fosse che, in fondo, non è necessario.

Pur cosciente che la sua essenza non è lì più che altrove, chi volesse può visitare la tomba di Enrico nella zona vecchia del cimitero di Gaggiano, in provincia di Milano: una nuda pietra ombreggiata da un abete argentato, lasciato incolto o alla sua libera crescita.

Invito all'ascolto musicale:

So syjatymi upokoj (Fai riposare tra i santi) dal CD **In honorem P. Ludwig Pichler SJ**

Pontificium Collegium Russicum (rito bizantino slavo):

"Fai riposare tra i santi, o Cristo, le anime dei tuoi servi defunti, là dove non c'è pena, tristezza o gemiti, ma vita eterna.

Tu solo sei immortale, autore e creatore dell'uomo. Noi, che dalla terra siamo stati formati e che verso la terra ritorniamo, come chi ci ha creato ha prescritto quando ha detto: « Tu sei polvere, e polvere ritornerai »; è lì che noi uomini andiamo, e come lamento funebre cantiamo: Alleluia, Alleluia, Alleluia".

Mattia Morretta, gennaio 2010